

Amos 5,21-24

Queste sono «parole di Amos», come dice il l'inizio del primo versetto del primo capitolo. Amos è uno dei (pochi) profeti del Nord, che abbiano predicato nel Regno del Nord, prima della sua distruzione ad opera degli Assiri nel 722 a.C. Le parole che abbiamo letto sono tra quelle che con maggiore probabilità possiamo ritenere suoni state pronunciate a quel tempo, anche se magari messe per iscritto in seguito.

Quella di Amos è una predicazione molto dura, “oscurissima e senza splendore” (come dice lui stesso del giorno del signore (20)). Un annuncio di giudizio contro il popolo a causa della trasgressione del patto, che per Amos riguarda principalmente la giustizia sociale e non in prima istanza l'idolatria, come altri profeti, ad esempio il quasi contemporaneo Osea. Il patto impegnava il popolo fatto uscire dall'Egitto, sottratto dalla schiavitù, salvato dall'ingiustizia e dalla violenza, restituito alla libertà doveva vivere quella libertà che non può esistere senza giustizia e senza diritto. Il

ruolo speciale per cui Dio ha scelto il suo popolo è di vivere sulla terra secondo la giustizia e il diritto che Dio ha insegnato e stabilito. Ciò invece a cui Amos assiste e che condanna è il disprezzo della giustizia, la perversione del diritto, il pervertire a proprio favore il giudizio facendo uso del proprio potere o del proprio denaro.

Bersaglio del suo annuncio di giudizio sono i proprietari terrieri che sostengono il re, che accumulano ricchezze, maltrattano i poveri, opprimono i miseri. E che sono molto religiosi. Si recano continuamente ad offrire sacrifici e a celebrare solennità religiose. Vanno a offrire sacrifici a Dio, per fare sfoggio della loro ricchezza (perché loro possono, per farlo vedere agli altri), perché credono che questo garantisca loro di avere Dio dalla loro parte, che Dio benedica ciò che fanno. Come del resto è evidente proprio dal fatto che loro sono così ricchi e benedetti; vanno a celebrare sé stessi in fondo: offrire sacrifici e celebrare il culto per loro è farsi dire bravi da Dio, è farsi dare delle pacche sulle spalle da Dio, come loro se le danno a vicenda. Un Dio a loro uso e consumo, insomma.

Ecco perché nel nostro testo Amos contrap-

pone la giustizia – che manca – proprio al culto, condannandolo senza mezzi termini.

Che cosa condanna Amos? Il culto nelle sue forme *legittime*:

«Io odio, disprezzo/rifiuto» le vostre «feste» che è la parola usata per indicare le maggiori festività ebraiche: Pesach, la festa degli Azzimi, la festa delle Settimane (Pentecoste)

«Non ho piacere» o «non sono placato» dalle «assemblee solenni», come quelle del sabato.

Gli olocausti e le offerte vengono bruciati perché il loro profumo sia gradito a Dio, ma così non è I sacrifici di riconoscenza che la legge (Levitico) stabilisce debbano essere perfetti alla vista, non vengono nemmeno guardati

I canti che i salmi invitano ad innalzare vengono respinti all'emittente; il Signore non vuole ascoltare le cetre di chi salmeggia, i vostri *salteri*.

Ora che è chiaro che cosa Amos condanna e proprio perché è il culto nelle sue forme legittime, si pone la domanda sul *perché*.

Perché nonostante la forma corretta, il contenuto, la sostanza del culto è andata persa. Di che cosa si tratta? La consapevolezza di stare davanti

a Dio, il ricordo del patto e la gratitudine (avere è un dono, dunque una responsabilità, se no è "appropriazione indebita").

L'assenza di giustizia mostra che quel culto formalmente corretto, manca del suo contenuto, del suo cuore, del suo vero significato. È un culto svuotato, l'adorazione di un Dio che non è il vero Dio.

E per noi? Quali parole ha Amos per noi, per il nostro culto?

Ci lascia con una domanda: come celebrare Dio in un mondo ingiusto? Come nominare Dio in un mondo tanto ingiusto, davanti a tante ingiustizie? Con timore e tremore, per non cadere anche noi nell'errore di celebrare il culto senza vedere questo contrasto, nell'errore di chiamare Dio ciò che non lo è, di rivolgerci a un dio che non è il vero Dio.

Questo stretto legame tra Dio e la giustizia e questa contrapposizione tra culto e giustizia rimane una forte critica al nostro culto, alla nostre religiosità, perché è una delle voci, assieme a quella di Gesù e molte altre nella Bibbia che il punto, per Dio, è la vita e non il culto. Non c'è religione,

c'è Dio che regna sul mondo e sulle nostre vite tutte intere.

Tutte e quattro le frasi implicano in un modo e nell'altro un movimento: per le feste *si sale* al tempio, le offerte si *sollevano*, i canti *si innalzano*. Le azioni che Dio rifiuta sono quelle che salgono dagli umani, con cui gli umani salgono a Dio, con cui *pensano* di innalzare sé stessi abbassando Dio, addomesticandolo. Anche in ciò che Dio apprezza, che Amos contrappone al culto, c'è un movimento: quello del diritto che scorre come acqua e della giustizia che scorre come un torrente perenne. Scorre. Scorre *giù*.

Amos ci lascia dunque anche con una promessa: che mentre siamo chiamati a cercarla, a seguirla a praticarla, a farle spazio nella nostra vita, nella nostra preghiera e nel nostro culto, la giustizia e il diritto non vengono da noi, non sono un'altra cosa da costruire per salire a Dio, ma è invece ciò che da Dio scende, su di noi, sull'umanità e sul creato, inarrestabile, buona, preziosa, essenziale e portatrice di vita, come l'acqua.

Amen